

CALVESI / SOS, C'E' UN MERCANTE ALLA FRONTIERA

Ai detrattori del mercato d'arte (intendendo quello antiquariale) si sono sempre contrapposti gli apologeti, interessati naturalmente: il mercato avrebbe il merito di scovare opere d'arte e sottrarle all'incultura degli uomini e allo sfacelo del tempo. C'è molto di artificioso in questo luogo comune: il mercato c'è e non potrebbe non esserci, salvo cambiamenti radicali del sistema sociale. Si tratta quindi soltanto di riuscire a "controllare" il mercato antiquariale, soprattutto in rapporto ai continui movimenti d'esportazione che esso promuove, clandestina e no. La vigilanza sull'esportazione clandestina non comporta problemi teorici, ma di efficienza pratica. E' però indispensabile che si ottenga dai paesi stranieri, con regolarità, la restituzione di tutto quanto risulta clandestinamente o abusivamente esportato: c'è un testo dell'Unesco che lo prevede, ma occorre insistere, caso per caso, perché sia rispettato.

Quanto all'esportazione ufficiale, personalmente propendo a credere che andrebbe interdetta, in linea di massima, per qualsiasi oggetto d'interesse storico-artistico che abbia più dei classici cinquant'anni. La circolazione dell'arte contemporanea ha un'evidente funzione di scambio culturale. La circolazione dell'arte antica risponde solo a manovre speculative, altera i connotati dei patrimoni storico-culturali. Un'opera d'arte non deve essere sottratta al suo contesto: contesto può essere l'eventuale politico di cui faccia parte, la chiesa o il palazzo in cui è contenuta, la collezione di cui è parte integrante, ed anche, perché no, la realtà territoriale, la città, la regione, la nazio-

ne. In merito, "Italia nostra" fece anni or sono e pubblicò un'indagine presso un gruppo di studiosi: quasi tutti si dichiararono d'accordo su questo principio, ad eccezione di quelli che, in qualità di esperti, vivono di mercato, i quali non risposero o, come Federico Zeri, si dichiararono contrari solo allo smembramento dei politici (bontà sua) auspicando per il resto libera circolazione e privatizzazione a oltranza (anche di ville e di parchi). In quell'occasione, Andrea Carandini scrisse cose molto pesanti sugli "esteti" che professano intensivamente l'espertizzazione e vengono coinvolti nelle infamità del mercato, o se volete di "certo" mercato. Queste vanno dal restauro "generoso", rigeneratore e falsificante, dall'alterazione del dipinto per rendere più gradevole il soggetto eliminando alcuni particolari, alla manipolazione ed occultamento delle provenienze (cioè dei dati storici) all'esportazione clandestina.

Ecco, è di lì che si deve cominciare: dal gettare del discredito su tutto questo, dall'alimentare disprezzo (dove oggi, purtroppo, c'è invece una sorta di ammiccante ammirazione per queste manovre furbesche e per i denari che portano), come anche dallo scoraggiare, culturalmente, il possesso stesso dell'opera d'arte inteso in senso di geloso occultamento privatistico.

Solo una nuova coscienza culturale (e ovviamente politico-sociale) può costituire la premessa efficace per una seria azione di controllo del mercato antiquariale e per un contenimento delle esportazioni. Quanto ai provvedimenti pratici, la cosiddetta "notifica" dovrebbe essere praticata assai di più ed estesa, ma nello stesso tempo trasformata anche in un vantaggio per il proprietario, non solo in un vincolo: costituire, intanto, un'expertise seria e

ufficiale, con un collegio di esperti, dar diritto a restauri gratuiti. Ogni oggetto antiquariale in commercio dovrebbe essere, poi, munito di un certificato di provenienza, pena il sequestro.

MAURIZIO CALVESI

BRIGANTI / MEGLIO L'ANTIQUARIO CHE IL LADRO

Kitengo sia possibile salvaguardare le esigenze della conservazione del patrimonio artistico nazionale (considerato nel suo insieme di beni pubblici e privati) senza per questo rendere impossibile l'esistenza del mercato d'arte e soprattutto senza ridurre alla clandestinità i possessori di opere d'arte col bel risultato di apportare un danno al patrimonio stesso privando dei mezzi di conoscerne la consistenza. Il collezionismo, quando non è un fatto puramente speculativo, è una manifestazione culturale che ogni paese civile ha sempre protetto ed incoraggiato. Da noi si fa esattamente l'opposto: si considera con sospetto chiunque possieda un'opera d'arte e con noia, o col minimo di collaborazione per non dire con ostruzionismo, chiunque voglia farne oggetto di una donazione, di una fondazione, di un lascito.

In quanto al mercato, poi, si fa il possibile per costringerlo, se ha intenzione di sopravvivere, a ricorrere ad evasioni o ad illegalità. Perché? Soprattutto per demagogia, il male peggiore che affligge la nostra società. E la demagogia, si sa, è frutto dell'ignoranza, esclude ogni rapporto con i problemi reali. In questo senso quegli strumenti di difesa del patrimonio che sono la notifica ed il divieto di esportazione possono diventare addirittura

Sono domande di sempre che ora il caso Serristori ripropone con assillante attualità. Abbiamo perciò chiesto a due critici militanti, Maurizio Calvesi del "Corriere della Sera" e Giuliano Briganti della "Repubblica", quale deve essere la funzione del mercato nell'arte antiquaria e quali sono i correttivi per riportarlo alla sua antica funzione culturale (scheda in alto). A Giulio Carlo Argan storico dell'arte ma anche sindaco di Roma abbiamo chiesto un giudizio complessivo sull'"affaire" Sotheby. E' giusto che il Comune di Firenze si proponga in pratica come acquirente dell'intero palazzo, annessi e connessi? Ecco qui di seguito la risposta.

PASQUALE CHESSA

Argan/Ma l'Italia è sempre all'asta

Fortunatamente il ministro per i Beni Culturali e il sindaco di Firenze non hanno ceduto. L'asta della raccolta Serristori, indetta per la metà di maggio e quindi sospesa, non si farà più. Con giusta fermezza il ministero ha sostenuto che la notifica d'importante interesse emessa dalla soprintendenza nel 1936, che si riferisce al palazzo Serristori, esterni ed interni, annessi e

connessi, copre anche i mobili, gli arazzi e gli arredi, tolti i quali l'immobile perderebbe gran parte del suo valore e finirebbe com'è facile immaginare. Ora si dice che palazzo e raccolta saranno acquistati dal Comune per fini culturali, e Firenze ringrazi il suo sindaco.

Il pericolo, però, è stato paurosamente grave: dissipato per le raccolte Serristori, incombe tuttora su tutta la Toscana, dove le antiche collezioni artistiche sono molte e preziose. Il rischio persiste perché, nell'economia privata, moderna, una vecchia raccolta è un grosso peso: occupa spazio, va conservata e custodita, il fisco infierisce. Ovunque le opere d'arte d'un certo rilievo vanno passando dalla proprietà

controproducenti se applicati indiscriminatamente. Perché le vere ragioni della tutela, per quel che riguarda le esportazioni ad esempio, sono equidistanti sia dall'eccessivo permissivismo cui dobbiamo la perdita di tanti capolavori e la dispersione di tanti complessi culturali, sia dalla totale chiusura che, come è facile supporre, istiga all'esportazione clandestina, magari anche di oggetti sui quali ogni pretesa da parte dello Stato sarebbe ridicola.

Si è fatto un gran parlare del caso della collezione Serristori. Perché? Se era notificata in blocco è chiaro che non poteva essere messa in vendita. Ma ci sono casi ben più gravi da far conoscere all'opinione pubblica. Il dovere di tutelare le nostre opere d'arte e il nostro patrimonio culturale e ambientale deve prevalere su ogni altra considerazione, ma proprio per ottenere quella priorità che richiede la conservazione, con un'urgenza drammatica, mi sembra necessario individuare quali sono i problemi reali. Di fronte ad una situazione che, nonostante gli sforzi eroici di alcune sovrintendenze, si deteriora ogni giorno di più, cioè di fronte ai musei che funzionano al minimo delle loro possibilità o che non funzionano affatto, ai restauri spesso dannosi per mancanza di una legge quadro che ne stabilisca i principi e ne garantisca i risultati, soprattutto di fronte alla mancanza di un catalogo completo, moderno ed efficiente del nostro patrimonio o alla continua violazione cui è sottoposto l'ambiente paesistico e storico da parte della speculazione edilizia e infine di fronte ai furti continui e spaventosi mi sembra che insistere soltanto sulle pretese "spoliazioni" perpetuate dagli antiquari non abbia che l'effetto di indirizzare l'attenzione del pubblico verso falsi obiettivi.

GIULIANO BRIGANTI

privata alla pubblica, ed è un transito logico perché la proprietà privata delle opere d'arte è un controsenso, ma si deve evitare che il passaggio comporti, com'è facile, un alto tasso di dispersione. La situazione è specialmente grave in Italia, per le difficoltà economiche in cui versa e per certi vizi culturali da cui non s'è mai liberata. E' comprensibile che le vecchie famiglie cerchino di vendere le eredità che non rendono ed i paesi ricchi siano disposti a comprarle.

Purtroppo però, mentre cresce la minaccia di un massiccio espatio dei beni artistici di proprietà privata, le difese dell'interesse pubblico, deboli da sempre, sono ormai quasi impotenti:



In alto: il salotto giallo di palazzo Serristori ancora arretrato. Sulla parete destra si intravede "Rachele e Giacobbe al pozzo" di Giorgio Vasari. Sotto: lo stesso ambiente pronto per l'asta. Fra i quadri accatastati, in basso una serie di fondi oro di scuola senese e dietro la grande tela "Le età dell'uomo", studio di Francesco Solimena.

al punto che per fermare la raccolta Serristori è occorso un atto eccezionale e difficilmente ripetibile da parte del ministro e del sindaco. Il pericolo poi si farà inevitabilmente più acuto nella fase di trapasso del patrimonio artistico alle Regioni: avrebbe potuto la Regione, anche volendo, compiere l'atto di forza che ha salvato all'Italia, e non soltanto a Firenze, il complesso unitario di palazzo Serristori?

Fino a qualche tempo fa l'Italia arginava l'espatrio delle opere d'arte mediante la tassa di esportazione. Cedendo ad un'interessata pressione del Mercato comune l'ha incautamente abolita. La tassa non serviva per i capolavori, di cui lo Stato poteva senz'altro vietare l'uscita (e teoricamente potrebbe ancora farlo), ma preservava la fascia dei valori intermedi e soprattutto, pesando sui prezzi, rendeva meno convenienti gli acquisti. Serviva anche a diminuire il dislivello tra le quotazioni in Italia e quelle dei mercati d'arrivo, evitando così che il nostro paese fosse soltanto una sorgente di merci pregiate per il mercato internazionale. Agli studiosi che protestavano il governo rispose che stessero tranquilli, non sarebbe successo nulla, i controlli sarebbero stati anche più severi; un parlamentare burlone scoprì che liberalizzare l'esportazione era un duro colpo per l'esportazione clandestina.

Ripercussione diretta di quella folle liberalizzazione è ora l'arrivo a Firenze, con una stabile filiale, della Sotheby Parke Bernet, potente organizzazione di vendite d'arte. E' una società inglese certamente serissima, non avvezza ad

arrischiare capitali in imprese avventate. Dicono che la sua presenza riempia i fiorentini d'illegittimo orgoglio e taluno veda nel risoluto intervento del ministero un'indiscreta ingerenza in affari di famiglia. Non saranno però tanto ingenui da supporre che la Sotheby italiana si sia radicata a Firenze senza un preciso programma e senza avere in mano la garanzia di poter operare indisturbata e riverita.

Se l'Italia, al momento, non dispone di strumenti giuridici per impedire che gli ultimi resti del patrimonio artistico di proprietà privata vadano dispersi all'incanto, se li procuri e faccia presto, perché il tempo stringe. E cominci col fare rispettare la legge esistente, imponendo per esempio che il grande politico di Mariotto di Nardo già nella cappella gentilizia dei Serristori nella chiesa di Figline Valdarno torni nel suo luogo di origine e vi rimanga: per legge era immobile per destinazione.

Ora, poiché la legge numero 382 ordina il passaggio del patrimonio artistico alle Regioni dopo che sarà stata fatta la legge-quadro, la si faccia in modo che in materia di esportazioni non vi siano criteri differenti tra regioni ricche e prodighe ed altre più gelose del proprio patrimonio. La stessa Firenze, del resto, non è un pozzo di san Patrizio e non le conviene dar licenze di caccia nelle proprie riserve artistiche. La municipalità fiorentina l'ha capito ed ha fatto benissimo a farlo garbatamente capire all'Elettrice Palatina.

GIULIO CARLO ARGAN